

Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini del 14 novembre 2004
Prima domenica di Avvento

Dal dipinto di ANTONIO MARTINOTTI
Pavia 1908 - Milano 1999

“CRISTO ALLA PORTA”

Giussano, 1953

Monza, Collezione privata di mons. Gariboldi
già Arciprete Basilica di San Giovanni Battista (Duomo)



Iniziamo con oggi l'Avvento. Avvento è parola che indica attesa di qualcuno che sta per venire. Storicamente è andato organizzandosi attorno alla festa del Natale e dell'Epifania preparando i credenti ad ambedue le feste fino a quando, nel IV secolo, le dispute sulla figura di Gesù portarono al prevalere del Natale.

Dobbiamo aspettare il VI secolo, con Papa Gregorio Magno, perché venga stabilita in quattro settimane la durata del tempo della preparazione al Natale.

Noi Ambrosiani, invece, abbiamo preferito fin dall'inizio mantenere viva una tradizione già presente nel IV secolo, quando la preparazione iniziava il giorno di S. Martino e durava sei settimane, e rimanere ad essa fedeli.

In ambedue i casi si è precisato il contenuto di questa attesa, di questa preparazione.

Preparazione alla nascita del Salvatore, ma anche preparazione all'attesa della sua seconda venuta; questo spiega la ragione della scelta delle letture ascoltate nella liturgia della parola di oggi. L'annuncio cristiano parte da un ricordo, la nascita di Gesù, ma diventa una promessa ed una profezia: il suo ritorno.

La riforma liturgica, introdotta dal Concilio Vaticano II, ha comunque voluto mantenere esplicitamente questi due significati dell'Avvento: quello di preparazione al Natale e quello di attesa della seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi.

Il segno dell'attesa e della preparazione al Natale è sottolineato dalla mancanza del Gloria nella Messa. Questo perché la sua omissione serve ad evidenziare il senso di novità, quando lo canteremo la notte di Natale... ed alla fine dei tempi! Dunque, noi ci prepariamo sia all'arrivo di chi è già venuto in mezzo a noi sia al ritorno di questa Persona.

Questa ambivalenza è ben espressa nel dipinto che ho fatto riprodurre e collocare su quel tabernacolo. Bisognerebbe vederlo alla luce del giorno, perché la luce artificiale riflette molto. Cosa si vede? Si vede lo scorcio di una porta, una mano ed un volto di Cristo.

Questo è bastato al pittore Antonio Martinotti, recentemente scomparso, per descrivere un versetto del Libro dell'Apocalisse, là dove Gesù dice: *“Io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me”* (il dipinto, di ridotte dimensioni, è stato realizzato come dono per l'ordinazione di mons. Gariboldi che ne ha dettato il tema indicando il versetto citato - ndr). La Bibbia termina con questa invocazione: *“Maranathà”*, che vuol dire *“Vieni Signore Gesù”* (Ap 22,20). Noi, se vogliamo essere cristiani seri, dobbiamo sempre custodire vivo nel cuore il senso dell'attesa del ritorno di Gesù; ad essa non possiamo rinunciare se vogliamo essere cristiani.

Una porta che si apre è una rivelazione sul mondo; in quel volto c'è tutta la Creazione ricapitolata. C'è tutta la storia ricondotta alle sue origini.

Le labbra di Gesù sono quelle di chi ha appena terminato di parlare, di Colui che ha appena detto il suo *“amen”*, il *“tutto è compiuto”*, quello della Croce.

Gesù apre la porta, Lui la apre, ma non entra: si limita a guardare.

E nello sguardo di Gesù c'è il senso di trepidazione dell'attesa, ma anche il timore di vedere ciò che non si vorrebbe vedere.

La luce del quadro è tutta negli occhi di Gesù, mesti e profondi al contempo.

I vangeli pongono in rilievo lo sguardo di Gesù.

Stando ai vangeli gli occhi di Gesù dovevano essere davvero incantevoli e penetranti, quasi magnetici: chi li incrociava non se ne dimenticava più.

Pietro lo sa benissimo, e lo può ben testimoniare perché la vita di quest'uomo è stata segnata per sempre da due sguardi trasformanti e penetranti di Gesù.

La mano di Gesù è già nella fessura, ma la porta resta socchiusa all'infinito fino a che non sia la nostra libertà a decidere di spalancarla.

Al di fuori della porta ci siamo noi, bruni di terra come l'ombra che si intravede sull'uscio.

Noi siamo invitati ad un banchetto, eppure terribilmente distratti ed indaffarati, al punto da non distinguere più tra ciò che vale e ciò che è effimero, anzi addirittura tentati di accontentarci del superfluo e del banale.

Ma Cristo rimane lì, fissandoci, in attesa.

Per la dottrina cristiana sono quattro i segni che precedono la venuta di Cristo.

Ne abbiamo sentiti due questa sera.

La predicazione del Vangelo a tutti i popoli; la conversione del popolo eletto; la tribolazione della Chiesa; e, nella seconda lettura, la grande apostasia, con la misteriosa figura dell'anticristo, il figlio della perdizione.

Stiamo alla seconda lettura soprattutto. La seconda lettera di Paolo ai cristiani della città greca di Tessalonica ci parla di quest'ultimo segno sul quale ci soffermiamo: *“Prima infatti dovrà venire l'apostasia, ossia il rifiuto generale della fede; e dovrà essere rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che presenta sé stesso come dio, e come tale pretende di essere adorato”*.

La grande apostasia è prima il rifiuto di massa e totale di Dio.

Dio viene rifiutato e sostituito con ogni tipo di idolo: soldi, droghe varie, carrierismo e individualismo, sesso...; qualsiasi persona o qualsiasi cosa d'altro, non importa cosa sia, basta che sia sostituito.

Il Papa Giovanni Paolo II più volte ha affrontato questo argomento dell'anticristo nei suoi discorsi. Cogliendolo *"In una cultura della morte che cerca di imporsi"*, una cultura che comprende *"il genocidio, le soluzioni finali, le pulizie etniche, il massiccio togliere la vita agli esseri umani prima ancora della loro nascita"*.

L'uomo iniquo, l'anticristo, è la personificazione delle forze del male che cercano subdolamente di contrastare la vittoria di Cristo. Vittoria di cui Paolo è certo. Difatti, dice Paolo: *"il Signore Gesù lo distruggerà col soffio della sua bocca"*.

Allorché nella storia l'odio contro Dio si addenserà, fino a raggiungere la massima espressione, la più alta tensione; proprio in quel momento lì, Gesù apparirà in tutto lo splendore della sua potenza di Giudice e Salvatore.

Vi leggo un brevissimo brano del Catechismo della Chiesa Cattolica: *"Amici, prima della venuta di Cristo, la Chiesa deve passare attraverso la prova finale che scuoterà la fede di molti credenti. La persecuzione che accompagna il suo pellegrinaggio sulla Terra svelerà il mistero di iniquità sotto forma di un'impostura religiosa che offre agli uomini una soluzione apparente ai loro problemi, al prezzo dell'apostasia (rifiuto) della Verità. La massima impostura religiosa è quella dell'anticristo, ossia di uno pseudomessianesimo, di una mentalità in cui l'uomo glorifica sé stesso al posto di Dio (pag. 187)"*.

Dopo, ciò che è sicuro è questo: la storia della Chiesa è drammatica, ma è comunque a lieto fine, perché l'ultima parola spetta a Dio.

Ultimissima domanda per concludere: e nell'attesa cosa dobbiamo fare?

È la stessa domanda che si facevano i cristiani di Tessalonica. E Paolo risponde loro: *"Nell'attesa mantenetevi saldi nel Vangelo della Verità"*. Certo, non è facile, ma è la strada vincente.

Torniamo al dipinto. In alto, alle spalle di Gesù, alla vostra destra, si intravede un cielo turchino.

È la profondità del *Mistero* che ci chiama. È il Regno di Dio che si estende sulla terra.

È l'inizio della vittoria del Bene sul Male, della luce sulle tenebre.

Personalmente, è da anni che vivo con una speranza certa: quella di non avere ragione oggi, ma di non avere torto domani. Non mi interessa avere ragione oggi, anche nelle discussioni. Mi interessa, mi importa, non avere torto domani. Questo è l'avvento che caratterizza la mia vita, e qualche "Gloria" mi è capitato di cantarlo, da solo, s'intende!